

i martedì



MENSILE
DI CULTURA,
COSTUME,
ANALISI,
CONFRONTI,
INCHIESTE

25

**Darwin fra
scienza e fede**

**Omosessualità
e cultura**

**Adozione speciale:
una legge effimera?**

OTTOBRE 1982 anno 6°
spediz. in abb. post. gruppo III / 70 - Prezzo L. 1.500

i martedì - Via Fossalta 4 - 40125 Bologna

Già nel periodo sub-apostolico il povero assume una dimensione economico-sociale che richiama per contrapposizione i problemi della ricchezza.

GLI EREDI DEL REGNO

È San Giacomo che afferma ancora e rigorosamente questo concetto sostenendo nel contempo che la ricchezza è fonte di peccato.

Gianni Selleri

Per le prime comunità cristiane la povertà ha un significato soprattutto teologico e soltanto in via subordinata costituisce un impegno organizzativo (diaconia).

Tuttavia nei primi secoli, dalla chiesa delle origini al riconoscimento del cristianesimo come religione dell'impero, si assiste ad una evoluzione teorica e pratica dell'intervento assistenziale dei suoi soggetti, di cui è importante descrivere i principi, al fine di comprendere la successiva impostazione delle istituzioni caritative del medioevo.

La chiesa di Gerusalemme è una comunità marginale e perseguitata che assume il concetto di povertà come definizione di se stessa e nello stesso tempo compie atti concreti per livellare le disuguaglianze sociali nella comunione dello spirito.

«La moltitudine di coloro che erano venuti alla fede aveva un cuore solo e un'anima sola e nessuno diceva sua proprietà quello che gli apparteneva, ma ogni cosa era fra loro comune... Nessuno era infatti tra loro bisognoso, perché quanti possedevano campi o case li vendevano, portavano l'importo di ciò che era stato venduto... e poi veniva distribuito a ciascuno secondo il suo bisogno» (Atti, 4, 32 e segg.).

Per fare ciò, mentre gli apostoli si occupavano di diffondere la parola di Dio e per evitare alcuni contrasti tra i greci e gli ebrei circa l'assistenza, furono eletti sette «uomini di buona reputazione» che si dedicavano esclusivamente al ministero della diaconia intesa come servizio alla comunità e in particolare ai suoi membri più deboli (orfani, vedove, poveri).

I testi che riportano le note descrizioni della vita comunitaria dei primi cristiani (comunismo dell'amore), riflettono una cultura già presente nel mondo pagano ed ebraico (stoici, élites filosofiche, es-

seni e soprattutto Qumram) e costituiscono una idealizzazione il cui significato è sicuramente prevalente su quello storico. La comunione dei beni, praticata dalla comunità di Gerusalemme, la raccolta di contributi durante la celebrazione dell'*agapé*, le collette per le chiese più povere, l'esortazione alla beneficenza, indicano inizialmente il sentimento della fraternità cristiana, l'intenzione di abolire tutte le divisioni tra i credenti, piuttosto che l'impegno etico e politico di soccorrere i poveri.

In un contesto ascetico, mistico ed escatologico, il soccorso ai poveri ha la connotazione universale e indifferenziata della carità paolina.

Ma già nel periodo sub-apostolico il povero assume una dimensione economico-sociale che richiama per contrapposizione i problemi della ricchezza, delle opere e della giustizia. Inizia allora una lunga contrastata elaborazione pastorale i cui temi principali sono: l'ambigua identità del povero, i doveri dei ricchi, la povertà come strumento o fine di salvezza, l'elemosina come atto di culto o di giustizia sociale.

Giacomo afferma ancora rigorosamente che Dio ha scelto i poveri per farli eredi del regno, che la ricchezza invece è fonte di peccato e soprattutto che la fede se non ha le opere è morta in se stessa: «Se un fratello o una sorella sono senza vestiti e sprovvisti di cibo quotidiano e uno di voi dice loro "andatevene in pace, riscaldatevi e saziatevi", ma non date loro il necessario per il corpo, che giova?» (Gc 2, 15-16).

Inoltre il povero è l'immagine di Cristo, è Cristo stesso. «È Cristo che si disprezza quando si disprezzano i poveri... quando facciamo l'elemosina dobbiamo farla come se la facessimo a Cristo stesso... malgrado non si veda il Cristo sotto l'apparenza del mendicante, è lui stesso che mendica» (Crisostomo).

L'identificazione del mendicante e dell'infermo con il Cristo diventa con il tempo una sorta di eloquenza letteraria sulla carità: «Dividi con l'affamato il tuo

pane, conduciti in casa i poveri che non hanno tetto... Visitiamo Cristo, vestiamo Cristo, accogliamo Cristo, onoriamo Cristo» (Gregorio Nazianzeno). L'elemosina però non è più atto di amore valido per se stesso: «Siccome l'acqua estingue il fuoco, così l'elemosina estingue il peccato... Ricomprati dai peccati con l'elemosina e dalla ingiustizia con la misericordia verso i poveri; diamo a Cristo i vestimenti nostri terreni per vestirvi poi di quelli eterni. Diamo ai poveri del cibo e della bevanda di questo secolo, per essere chiamati al convivio del cielo» (Cipriano).

Nella catechesi il concetto e la pratica dell'elemosina presenta tuttavia grandi trasformazioni; agli inizi si tratta di un atto di culto e di penitenza personale, quindi diventa un mezzo per correggere le disuguaglianze sociali e distribuire le ricchezze.

Nella prima accezione si colloca, ad esempio, la seconda lettera di Clemente ai Corinti: «Il digiuno è migliore della preghiera e l'elemosina è migliore di tutti e due. La carità copre la moltitudine dei peccati e la preghiera che viene da una buona coscienza scampa dalla morte. Beato chi sarà trovato ricco in queste cose, poiché l'elemosina allevia il peccato».

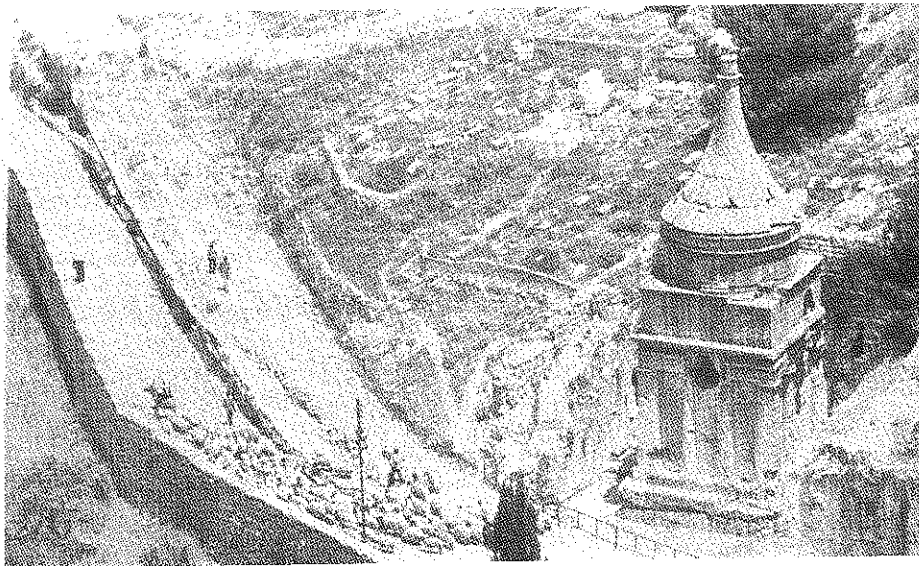
Contemporaneamente emerge l'ambiguità del povero: vero o falso, buono o cattivo, sofferente o ozioso, umile o arrogante, colpevole o innocente. «Fingono di avere storpiate le braccia o le mani o con certi artifici fingono di avere piaghe schifose o infistolite nelle gambe per cavare danari da quelli che si muovono a compassione» (Crisostomo).

Col sospetto nasce la casistica dell'elemosina, alla povertà onesta e santificante si oppone una povertà peccaminosa.

La radice di questa ambivalenza si ritrova sia nella bibbia, sia nella cultura pagana. Nel primo contesto c'è la distinzione fra la povertà ascetica dell'umile e del sapiente e la povertà come castigo del peccato; nel secondo la diversità esistenziale e morale fra i poveri è definita con i termini *pénés* (povero valido) e *ptóchós* (povero invalido, indigente, mendicante).

La distinzione fra povertà e indigenza comporta in ogni modo interpretazioni contraddittorie: la povertà è problema politico o filosofico, l'indigenza è un tema morale. È frequente fin dall'antichità, pagana e cristiana, la contaminazione e la sovrapposizione dei significati positivi e negativi. Non si tratta soltanto di mancanza di danaro, ma insieme di malattia, di carenze culturali, di degradazione umana.

La conclusione è: «Si bagni di sudore l'elemosina nelle tue mani, finché tu non sappia a chi la devi fare»



Gerusalemme: le mura diroccate con la tomba di Assalonne. Un pianto «fori del tempio» che si tramanda dall'Antico Testamento.

(Didaché).

Ciò non esclude che il vivere da poveri fosse per i cristiani un ideale da perseguire, ma sembra predominare la raccomandazione alla beneficenza, praticata con le elemosine. Il pauperismo diventa l'oggetto di una sorta di etica del sentimento che concepiva i poveri come il fine di una attività che si doveva essere disposti a dare.

Analogamente resta irrisolto il dilemma se la povertà sia una virtù in se stessa o una via di perfezione spirituale. Cristo era da considerare come modello di povertà oppure la sua scelta di povertà consisteva nel fatto che si era fatto uomo?

Anche la tendenza ascetica della chiesa primitiva circa il rifiuto della proprietà e della ricchezza subisce una trasformazione, per cui non soltanto la povertà non è la condizione assoluta di adesione al cristianesimo, ma scompare anche l'atteggiamento evangelico del «guai ai ricchi». Si opera una trasposizione del problema dalla sfera spirituale a quella psicologica: la vera povertà è la mancanza di desideri, si insiste nell'invito a vigilare contro l'amore per il danaro, «radice di tutti i mali» e ad essere attenti alle necessità dei poveri.

Per converso, i poveri sono esortati all'umiltà: «Il forte prenda cura del debole e il debole rispetti il forte. Il ricco soccorra il povero e il povero renda grazie a Dio per avergli dato chi supplisce alla sua indigenza» (Clemente, I ai Corinti).

Su questo modello culturale, che si richiama alla filosofia classica, i tardi padri della chiesa elaborano una precettistica che finisce con giustificare la ricchezza ed i ricchi, proponendo una distinzione fra il godere delle proprie ricchezze per soddisfare l'egoismo o la sensualità e l'usare la ricchezza (o il su-

perfluo) per il prossimo: «Non sono da disprezzare le ricchezze che giovano agli altri...» (Clemente Alessandrino).

Il male non consiste nella ricchezza, ma solo nell'attaccamento al suo possesso, la povertà non è glorificata in sé, anzi come condizione sociale può costituire un impedimento alla conoscenza di Dio.

L'appello alla carità perde ogni rigore: «I ricchi, che ne abbiano volontà, danno a proprio piacimento quello che vogliono, e quanto così viene raccolto, si depone davanti a chi presiede. Egli soccorre orfani, vedove, chi per malattia od altra causa è bisognoso, chi è in prigione e gli ospiti che vengono da altri paesi, insomma prende a cuore quanti si trovano in difficoltà» (Clemente Alessandrino).

La beneficenza è raccomandata sempre meno in considerazione dei poveri e sempre più per la salvezza di chi la compie. Diventa costante la raccomandazione che nelle disposizioni testamentarie «si pensi alla propria anima», cioè ai poveri, prima che ai propri discendenti, concezione questa che finisce per oscurare completamente la figura del povero e della povertà come segno di Dio e per fare della carità uno strumento di adesione formale ed esteriore alla fede. Il superfluo dei ricchi è il necessario dei poveri. (Agostino)

I mendicanti, gli infermi, gli schiavi ed i poveri, costituiscono un grandissimo serbatoio per il proselitismo che si attua attraverso le opere di misericordia e l'elemosina, ma la Chiesa, per ragioni storiche e per esigenze di affermazione, ha bisogno anche dei ricchi.

Dopo la pace costantiniana e nei secoli immediatamente successivi le posizioni radicali della chiesa primitiva circa la povertà si diluiscono in un messaggio semplificato e compromesso da com-

plesse ragioni culturali (essere comprensibili alla religiosità e al moralismo pagano) e politiche (il rapporto con il potere). C'è insomma l'esigenza di superare la contrapposizione e la separazione fra la «città di Dio» e la «città terrena» in una storicità etica e giuridica che contemperi il rigore e la primitiva spiritualità con l'antropologia e la cultura del tardo impero.

Al di là della catechesi, della pastorale, della precettistica e della meditazione teologica, resta da sottolineare il fatto che già nella chiesa primitiva, cioè nell'arco di alcuni secoli, l'attività caritativa è un «mezzo» anziché un «fine» e il povero e il malato «l'oggetto passivo» di un intervento che ha una ambigua finalità soprannaturale: «la salvezza dell'anima dei ricchi». Il pericolo della ricchezza e il consiglio di disfarsene per darne il ricavato ai poveri non è più un tratto essenziale della religione, ma una raccomandazione.

Se è possibile un parallelismo fra le guarigioni e la predicazione di Cristo e la successiva riflessione dei «dottori della povertà», greci e latini, nei confronti dei poveri e dei malati, si può osservare la scomparsa di ogni relazione umana e interpersonale fra chi dà e chi riceve, si costituisce un rapporto asimmetrico di superiorità e di inferiorità, una disuguaglianza definitiva.

«Un giorno Pietro e Giovanni salivano al tempio per la preghiera verso le tre del pomeriggio. Qui di solito veniva portato un uomo, storpio dalla nascita e lo ponevano ogni giorno presso la porta del tempio detta "Bella" a chiedere l'elemosina a coloro che entravano nel tempio. Questi, vedendo Pietro e Giovanni che stavano per entrare nel tempio, domandò loro l'elemosina. Allora Pietro fissò lo sguardo su di lui insieme a Giovanni e disse: "Guarda verso di noi". Ed egli si volse verso di loro, aspettandosi di ricevere qualche cosa. Ma Pietro gli disse: "Non possiedo né argento né oro, ma quello che ho te lo do: nel nome di Gesù Cristo, il Nazareno, cammina!". E presolo per la mano destra, la sollevò. Di colpo i suoi piedi e le caviglie si rinvigorirono e balzato in piedi camminava, ed entrò con loro nel tempio camminando, saltando e lodando Dio. Tutto il popolo lo vide camminare e lodare Dio e riconoscevano che era quello che sedeva a chiedere l'elemosina alla porta Bella del tempio ed erano meravigliati e stupiti per quello che gli era accaduto». (Atti, 3, 1-10).

Ma la chiesa ha ormai oro e argento e forse per questo non può più guarire e suscitare una partecipazione di fede e di gioia da parte del misero che si appiattisce sempre di più, in un ruolo di richiesta muta, pur accentuando il suo stigma di contraddizione e di testimonianza.